

EDITORIALE

150 anni, anche Rebora al Quirinale

DAVIDE RONDONI



Clemente Rebora

Oggi al Quirinale durante la cerimonia conclusiva per il 150 anni dell'Unità d'Italia, Roberto Benigni leggerà alcuni testi. Tra questi ci sarà la voce di un poeta, Clemente Rebora. Era un giovane laico fervente, non molto convinto sostenitore dell'intervento bellico, quando Rebora arrivò sul fronte della I Guerra Mondiale. La già debole convinzione a riguardo del conflitto a cui l'Italia si era data per "riaffermare" la propria identità e i propri interessi di nazione, sparvero del tutto al contatto con la dura, sanguinosa e disperante realtà delle trincee.

Ne nacquero poesie, lettere e appunti che - come nel più famoso caso di Ungaretti - sono tra le più violente, smisurate testimonianze dell'orrore umano e del suo farsi voce, respiro, o precipitato silenzio. *«C'è un corpo in poltiglia/ con crepe in faccia affiorante / sul lezzo dell'aria sbranata. / Frale la terra./ Forsennato non piango».*

L'essere umano ridotto a un «trogolodita che chiude un cuore», lo sfascio fisico e interiore, la cupezza di quell'esperienza segnano il patriota e l'uomo Rebora. Tutta la retorica nazionalista e statalista che muove il giovane Stato italiano non valgono una riga delle poesie di coloro che assistono alla carneficina dei suoi giovani.

«Ma afferra la donna / una notte dopo un gorgo di baci, / se tornare potrai; / soffiale che nulla nel mondo / redimerà ciò ch'è perso / di putrefatti di qui».

L'Unità d'Italia trema in queste parole del poeta. Il laico fervente tornerà da quella esperienza con uno scuotimento dell'anima, un tremito interiore che non lo abbandona. Un medico volendo dare un nome a questi turbamenti li chiamerà «mania dell'eterno». Come se appunto, al sorgere di una storia patria e nel suo subito sprofondamento forse inevitabile ma orrendo in abissi di sangue e in trincee, e come se all'affermarsi di un delimitato spazio identitario subito confliggente con altri, e con altri mischiato in lotte feroci, fiorisse e si alimentasse in uno dei primissimi giovani italiani la necessità di un'affermazione ulteriore. Come se «i putrefatti di qui» e d'ogni storia chiedessero subito, nei primi incerti e duri passi della nostra patria, una chance, una dimora più grande che non la retorica nazionale. Come se appunto, a ogni affermazione di nuova organizzazione, di nuova realtà politica, storica e drammatica, si dovesse fare più acuto, più vigile, e presente un senso

dell'eterno, un senso dell'abisso che sovrasta e compie ogni umano tentativo.

Fin da subito, come già era accaduto nelle pagine di Nievo e di altri, ma ora più fortemente e con l'unzione incancellabile del dolore e dello strazio, le pagine della patria più vere e più durature sono quelle dove la storia e l'eternità non si oppongono, non vivono come dimensioni altere.

Rebora sarà a lungo poeta dolcissimo, struggente e vasto. Il silenzio di un'altra più larga dismisura lo coglierà, dopo quello sperimentato nelle trincee del dolore: e sarà il silenzio di chi viene visitato dalla Grazia, di chi riconosce il vero Protagonista della storia. Si farà «poltiglia» lui stesso, concime per la vita di molti. Servo nel corpo e nelle parole. Innamorato di Dio e d'ogni creatura. A lui guardarono e guardano i migliori nostri poeti. Alla sua parola scabra e musaica, al suo dinamismo dell'anima.

Che risuoni oggi la sua voce, testimone della storia e della sua più alta dimensione - quella della compassione, e dell'apertura al mistero - è un piccolo grande segno. L'Unità d'Italia più che una faccenda politica amministrativa, è una unità di storia e di eterno da tenere nell'anima.